

Il paese (quello che rimarrà) non sarà abitabile per diversi mesi

NON BASTANO GLI STANZIAMENTI PER GLI SFOLATI DI PORTO TOLLE

Telegramma del sindaco al Senato — Nessun raccolto per almeno tre anni — La maggior parte della gente dovrà ricominciare da zero — Manovre in difesa dei vallicoltori e per non fare la diga a Scardovari — Una precisa proposta di legge del PCI presentata nel '57 e poi ancora nel '59

Dal nostro inviato

PORTO TOLLE, 22
Nel municipio, il livello massimo dell'acqua è stato oggi di un metro e quaranta centimetri. Ciò significa che si è trattato di una giornata calma. L'alta marea non è stata polverizzata dal vento. Fu freddo e fosco. Molte barche continuano ad aggirarsi attorno alle case per porre in salvo quanto più roba possibile. Tanto è chiaro, ormai, che qui non si potrà tornare che a primavera inoltrata, sempre che la casa sia rimasta in piedi. In alcune abitazioni, sommersi fino alle tegole, si entra facendo

un buco nel soffitto. I mobili e le altre suppellettili vengono tirati fuori che galleggiano acqua. In qualche caso, non c'era da far altro che buttarli via, perché sono ormai inservibili. Il sindaco ha inviato stamane alla Commissione Finanze e Tesoro del Senato un telegramma in cui afferma: «Decreti provvisori emanati insufficienti a sopprimere minime necessità popolazione colpita Porto Tolle lontanissimo tre mesi da case sommerse. Chiediamo revisione decreti fine garantire minimo vita civile». Il governo non si è reso conto di quanto non sia che qui la di-

occupazione si protrarrà molto più a lungo che in ogni altra zona d'Italia, che i vallicoltori diretti, gli assegnatari hanno già perso non solo il raccolto del 1966, ma anche quello dell'anno successivo. I tecnici agricoli affermano che ci vorranno dai tre ai cinque anni prima che i terreni siano completamente liberati dal sale che li sta impregnando. Tutta l'economia di questo fertillissimo comprensorio agricolo è cioè subito un colpo di una gravità ineluttabile. La maggior parte della gente deve ricominciare da zero. Persino non poche delle case che rimarranno in piedi, dovranno essere abbattute. Il solo patrimonio comune ha perduto settanta chilometri di strade, cinque di fognature, decine di chilometri di impianti elettrici. Sono andati il municipio, undici ambulatori, ventidue scuole, otto asili, il campo sportivo, l'ufficio postale, l'ECA, le case delle levatrici e di alcuni impiegati, sei piazze.



BONELLI (Porto Tolle) — Una donna e due ragazze abbandonano il paese allagato a bordo di una barca.

Tutto questo mentre si sta ancora lavorando a chiudere la falla a mare, mentre si deve accanitamente contenere alla sponda dell'acqua l'argine Cerlin, che difende l'unica strada sulla quale transitano i mezzi di rifornimento del centro sulla rotta. E, intanto, già cominciano a delinearsi le manovre in difesa dei vallicoltori e dei loro privilegi; già si accenna, in tono di perplessità e di dubbio, alla reale convenienza di chiudere la diga di Scardovari. E l'organo democristiano il Gazzettino che, da oltre quarantotto ore, dei «solenni impegni» del presidente del Consiglio, scrive: «Resta da vedersi se il conto economico, cioè se la costruzione della diga di Garbin e il prosciugamento della sacca e delle valli siano una operazione vantaggiosa. Ma nessuno, fino a questo momento è in grado di valutare quanto potrebbe essere il costo di questa gigantesca opera».

Quale che possa risultare il costo di quest'opera, esso non sarà mai superiore ai danni materiali provocati dall'allagamento di Porto Tolle e delle sue frazioni, ai quali vanno aggiunti i danni delle precedenti alluvioni, e soprattutto le sofferenze della popolazione, il progressivo impoverimento del Delta che ha visto laggiù nell'ultimo quindicennio oltre un terzo dei suoi abitanti, le migliori forze di lavoro, con tutto ciò che questo significa come mancato sviluppo e perdita secca di reddito.

E' dal 1950 che si lotta per il prosciugamento e la bonifica delle valli da pesca del Delta, per la chiusura della sacca di Scardovari. Fu questa una delle maggiori rivendicazioni di quel grande movimento di lotta che proprio nel 1950 si svolse su vaste terre per la riforma agraria, per la conquista di elementari condizioni di civiltà. Il 19 settembre del 1951 il compianto compagno professor De Palzer, all'assise di Adria della Consulta del Delta diceva nella sua relazione: «Per quanto riguarda le valli site nel comprensorio dell'isola della Donzella, la loro eliminazione consentirà di orientare il piano di bonifica in otto verso l'obiettivo centrale, per la cui realizzazione i tempi sono ormai maturi, cioè la chiusura della sacca di Scardovari».

Nel 1957, i deputati comunisti Cavazzini, Marangoni, Casolari, Cervellini e Giannino, presentavano una proposta di legge art. 1° del 1957. Le opere da eseguirsi venivano così indicate: 1) rialzo e consolidamento degli argini del Po e dei suoi rami; 2) costruzione di un sistema di difesa a mare per tutta l'estensione del Delta, comprendente la sacca di Scardovari; 3) la regolazione del Delta e delle foci.

Questo identico disegno di legge veniva ripresentato, nella legislatura successiva, dai compagni Carazzini, Rogli, Busello, Ambrosini, Manzo, Mieschi, Marchesi, Bottonelli, Ravarano e Boldrini; porta il numero 807 e la data del 23 gennaio 1959. Esso non è mai stato preso in considerazione dalla maggioranza democristiana e dai governi che si sono succeduti.



PORTO TOLLE — Soldati del Genio Civile impegnati nel recupero degli animali annegati durante l'alluvione. (Telefoto A.L. Roma)

Parlano gli alluvionati rifugiati nel Centro-emigrazione di Verona

«VOGLIAMO UN LAVORO A SCARDOVARI DIFESA PER SEMPRE DALLE ACQUE»

L'assistenza è necessaria ma occorre difendere la zona dalle ricorrenti invasioni dell'acqua. Il racconto di un pescatore rimasto alluvionato otto volte

Dal nostro inviato

VERONA, 22
«Adesso sembra che tutti siano d'accordo», dice la sacca di Scardovari, «che l'acqua di Scardovari dev'essere chiusa. Anche l'on. Moro, a quanto pare. Noi lo dicevamo da vent'anni e nessuno ci dava ascolto. Intanto...». Intanto Marino Cazzadore, 40 anni, operaio edile di professione e pescatore quando non può lavorare nei cantieri, sposato con due figli, è per la seconda volta alluvionato. «La prima volta fu nel '57; ma allora riuscimmo a salvare il paese perché l'argine tenne. Avevamo costruito un argine come quello che ha difeso il paese sino all'ultimo giorno, sino a quando è venuto il vento. Una notte d'inferno e siamo dovuti fuggire». Allora, nel '57, Marino Cazzadore e la sua famiglia riuscirono a rimanere a Scardovari, nella loro casa.



SCARDOVARI — Un gruppo di sinistrati abbandona una casa colonica invasa dalle acque.

«Il dramma riguardava quel dell'isola Camerini, che avevo avuto le case invase dalle acque ed erano arrivati a Scardovari senza niente, solo con gli abiti che avevano in dosso come adesso è capitato anche a noi. Erano stati ammucchiati nel teatro del paese come le bestie, e dovemmo restare lì fino alla primavera». Molti di Camerini non vollero più tornare all'isola che, ad ogni mareggiata, restava sommersa. E si fermarono a Scardovari, che sembrava «un paese sicuro».

Esce, sulle scale del centro emigratorio di Verona, alcuni dei fuggiti dell'isola Camerini. Armando Sarto, pescatore di 40 anni, è rimasto alluvionato otto volte. «In quanti anni», gli si chiede, «è riuscito a trovare la pace quando si era trasferito a Scardovari, dopo l'alluvione del '57. Non immaginavo neppure che la sacca di Scardovari non sarebbe arrivata di un altro anello, il più terribile. Non l'immaginavo, dal resto non immaginavo Bellan, 36 anni, anche lui pescatore, sposato con due figli, ed anche lui profugo per otto volte in quindici anni. «Sono stato a Bologna e in altri centri e, nel '57, per due volte nello stesso anno, sono rimasto nella mia casa assediata dalle acque. Siccome la casa era alta, l'acqua non arrivava fino

AGRIGENTO

Il Comune opporrà controdeduzioni al rapporto Martuscelli

Manovra della DC per sottrarsi alle responsabilità

L'ennesimo diversivo sarebbe stato suggerito dalla Regione — Grottesco ed ignobile tentativo di coinvolgere il compagno avv. Grillo — Nella zona della frana forse sorgeranno boschi

Dalla nostra redazione

PALERMO, 22
Il sindaco di Agrigento, Giuseppi, ha firmato oggi un secondo blocco di ordinanze con cui si dispone la demolizione di 16 edifici pericolanti situati nella zona epicentrale della disastrosa frana del luglio scorso. In precedenza il sindaco aveva disposto l'abbattimento di nove edifici. Le ordinanze di oggi si riferiscono a una parte sottoposta delle case di cui negli ultimi giorni, e ancora ieri mattina, i tecnici avevano accertato le sempre più critiche condizioni di instabilità provocate probabilmente dal fatto che il colossale smottamento continua, anche a causa delle piogge invernali.

Le demolizioni dovranno essere effettuate dagli stessi proprietari. Gli stabili ed essi dovranno essere ignorati. Invece, interverrà il Genio Civile, con proprie squadre. Si fa tuttavia notare che, benché sia ormai trascorso un mese dalle prime, analoghe ordinanze municipali, non una delle case pericolanti è stata ancora abbattuta ad Agrigento, naturalmente se si eccettuano le misure di emergenza adottate già all'indomani del disastro.

Questa manovra — che di mostra ancora una volta la proterva intenzione della DC di difendere i responsabili (tecnicici e politici) del sacco di Agrigento — sarebbe stata suggerita dalla Regione. L'incarico di preparare le controdeduzioni al rapporto della commissione ministeriale di inchiesta sarebbe stato affidato — secondo il comunione — a due noti professori agrigentini, l'uno di essi però, il compagno avv. Giuseppe Grillo, ha già respinto nettamente la proposta e ha inteso al foglio palermitano di farne notizia ai suoi lettori precisando che egli non ha preso parte ad alcuna delle riunioni dedicate alla preparazione della grottesca autodifesa municipale.

Giorgio Frasca Polara

Nelle scuole fiorentine ancora lontana la normalità

Solo il 5 dicembre la riapertura delle elementari

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 22
Una riprova della mancanza di quella «normalità» che sembra essere lo sfondo preferito dal governo e dalla stampa che lo sostiene, ci viene dalla situazione scolastica in città ed in provincia. Contrariamente alle previsioni, le scuole elementari non riapriranno il 23 novembre (come era stato in precedenza annunciato) ma il prossimo 5 dicembre, sempre che non si verifichi un sopralluogo non dimostri la necessità di differire ulteriormente la data di riapertura. L'annuncio è stato dato alla chetichella dal direttore generale della Pubblica Istruzione. E' stato detto che l'ultimatum sarebbe stato consigliato dalle difficoltà tuttora esistenti e dalla temporanea indisponibilità di numerosi locali scolastici. Anche se sarà rispettata questa data, si porrà il problema del trasporto di quattromila inservibili per mosè, e che dovranno essere divistati altrove. Ma come faranno le scuole ospitanti ad accogliere queste centinaia di ragazzi? In molte città non sono ancora l'acqua e occorre rannare dei grossi contenitori; ma mancano i banchi ed allora si trasferiranno fuori dalle mura di quelli in disuso o polverosi. Una prospettiva tutt'altro che allegra. Il settore della scuola non è esente da conflitti di competenza: il provvisore intende riaprire questo prima, e chiede al Comune di rendere agibili i locali e di disinfestarli; il Comune non è in grado di affrontare il problema per la scarsità di mezzi e per le difficoltà che incontra. Così continua, migliaia di bambini, hanno già perduto un mese di scuola.

Per le scuole medie inferiori e superiori la riapertura sembra confermata per il 23 novembre ma sussistono forti perplessità; gli istutenti delle scuole ospitanti saranno ospitati in istituti non alluvionati, con grave disagio logistico oltre che didattico. Una festinazione inquietante del quadro in cui versano le scuole nella provincia (occorre

Sabato manifestazioni a Firenze, Pisa, Grosseto, Livorno e Siena

Scarsi i soccorsi: in piazza i braccianti e i mezzadri

Sabato i braccianti e i salariati agricoli di Firenze, Grosseto, Pisa, Livorno e Siena, insieme a mezzadri e contadini, daranno vita a una serie di manifestazioni di protesta per il ritardo e la insufficienza dei provvedimenti governativi a favore delle zone alluvionate. La situazione infatti, in numerose zone, a tre settimane dal 4 novembre, non solo non migliora ma tende anzi a peggiorare.

A Venturina (Livorno) parlerà il segretario generale della Federbraccianti, Caleffi; in val d'Elsa Morretti e altre manifestazioni saranno tenute a Grosseto, San Miniato (Pisa), in val d'Arbia e in altre località. Le manifestazioni rivendicheranno l'estensione del

sussidio straordinario di occupazione a tutti i comuni colpiti, il risarcimento dei danni recati a mobili, suppellettili, attrezzi, quantità di lavoro con salari contrattuali a braccianti, mezzadri e contadini e infine l'immediato finanziamento delle opere di riparazione e ripristino dell'attività produttiva sotto il controllo dei lavoratori e degli Enti pubblici.

Per domani, inoltre, è convocato il Comitato esecutivo della Federbraccianti che esaminerà i problemi aperti dall'alluvione, fra cui la necessità di un piano di sistemazione idrogeologica, il pieno impiego delle forze di lavoro, le necessarie riforme e la modifica dell'indirizzo della politica agraria ed economica.

«L'ufficio, che sorge nei pressi della stazione ferroviaria, è grande, moderno, attrezzato; i funzionari ed il personale stanno con passione affrontando tutti i problemi che sorgono ad ogni momento. Il centro è preparato ad accogliere gli emigranti in transito, per poterli

ore, perché possano consumare un pasto o riposare una notte. Ma i profughi di Scardovari hanno portato altri problemi. Vi sono nuclei familiari interi (113 uomini, 229 donne, 191 bambini e ragazzi). Ciò vuol dire che è necessario pensare all'allasido alle scuole elementari, alla scuola media, al lavoro, anche; oltre che a rifornire di scarpe e di biancheria tutta questa gente che è arrivata a Verona con nulla o quasi.

Piero Campisi